

ELZEVIRO

Ci vuole coraggio per rileggere la propria infanzia

LISA GINZBURG

«**C**osi' deve continuare ad attendere chi non dimentica il meglio dell'infanzia», scriveva Adorno in *Minima moralia*: ma per non dimenticare quel che di più bello e dolce fluttua nel pensiero nel mentre si ripensa a quando si era bambini, è necessario tornare a calarsi in quel che più contraddistingue l'infanzia. Ovvero calarsi nel suo sguardo, affilato, frontale, eppure anche obliquo, sfuggente. Penetrante perché capace di porsi in modo insieme lucido e inventivo di fronte alla realtà delle cose. Restituire in letteratura quello sguardo dell'età infantile è sempre sfida complessa: chiede una particolare qualità di narrazione, in grado di ricalibrare un posizionamento di ottica insieme basso e alto, ampio e ravvicinato. Come abbiamo guardato il mondo, da bambini? E come lo sguardo di allora nutre e ricolloca lo sguardo retrospettivo che da adulti possiamo sulla nostra infanzia? Nel bellissimo *Infanzia* (Fazi, traduzione di Alessandro Storti, pagine 123, euro 15,00) primo tassello di una trilogia autobiografica, la scrittrice danese Tove Ditlevsen riesce a evocare la strana, funambolica ma tanto efficace prossemica che contraddistingue la prospettiva infantile. Il suo racconto è quello di una vita di bambina trascorsa in una zona operaia alla periferia di Copenaghen, in compagnia di un padre che ha un lavoro precario ed è animato da aneliti politici che agiscono a sprazzi, secondo onde sussultorie, e una madre dal carattere difficile, una donna livorosa dalla quale molte volte la figlia si sente respinta. Al di là del frangente (che ospita, nella durata, il segreto maturare del talento di scrittrice della protagonista), centrale è lo sguardo infantile ricostruito a posteriori. Un rivedere, riconsiderare, a sua volta reso possibile in ragione della visibilità di quella età, oggi come allora. Contro ogni stereotipizzazione idealizzante, l'infanzia assume infatti contorni di facilità così come di difficoltà proprio in ragione della sua componente materica, che la rende visibile, palpabile quasi. «L'infanzia è lunga e stretta come una bara, e non si può uscire da soli. E sempre presente, tutti la vedono con la stessa chiarezza». Proprio la tangibilità dell'esperienza infantile preserva ma anche rende vittime di manipolazioni: «Le persone che hanno un'infanzia inammissibilmente visibile, tanto sul lato interiore quanto su quello esteriore, si chiamano bambini, e li si può trattare come si vuole perché da loro non si ha nulla da temere. Non hanno armi né maschere, a meno di non essere assai astuti». «Buia è l'infanzia, e sempre sofferente come un animale intrappolato in un sotterraneo dimenticato. Esce dalla gola con fiato condensato di gelo, e certe volte è troppo piccola, altre volte troppo grande». Nella disproporzione sta l'impossibilità per l'infanzia di venire oggettivata (e narrata), e solamente il passare del tempo concede quella metamorfosi di prossemica che permette il racconto: «Solo quando la si perde come una pelle di serpente la si può osservare con calma e parlarne come di una malattia lasciata alle spalle». Così, nel riconoscere al tempo in cui si è stati bambini il suo statuto di età infelice e per molti versi impedita, sabotata nella propria espressione, Tove Ditlevsen è come le rendesse giustizia, riuscendo nel delicato tentativo di modularne il racconto sino a ricomprendere quel tempo con sguardo adulto, lucido ma anche compassionevole. Perché tutto, come sempre accade in scrittura, è questione di distanze, di traiettorie tra punti di vista. Quando quella empatia retrospettiva manca e la prospettiva narrativa si pone a livello "coevo" dell'infanzia narrata, il risultato è diverso, differente la gradazione di intensità: come se l'età infantile venisse guardata da un altro mondo un poco più sfocato. Laura Frontoni, piacentina classe 1990, lei pure racconta di bambini. *I giorni lunghissimi della nostra infanzia* (nottetempo, pagine 313, euro 17,00) è romanzo che guida il lettore tra prospettive di visuale assolutamente "ad altezza bambino", nella convinzione, un po' come recita la frase della poetessa Louise Glück posta in esergo, che «guardiamo il mondo una sola volta, da piccoli. Il resto è memoria». Frontoni racconta un'unica giornata dal punto di vista di tre bambini, non attuando una prossemica di maturità retrospettiva bensì sforzandosi di restituire lo sguardo infantile "di per sé". Miscela e mistero della prosa, l'età infantile risulta tuttavia descritta con minor nitore. «Chi non dimentica il meglio dell'infanzia» adornano forse anche quello significa: tornare, come fa Tove Ditlevsen, agli anni dell'infanzia in tutta la loro solitudine e sensibilità onnipervasiva e feroce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA